

Rassegna del 25/03/2011

CONFCOMMERCIO

Ore 12	2 "Rilanciare i consumi per uscire dalla crisi" - Crisi, ecco la ricetta di Confindustria "Occorre rilanciare subito i consumi"	Barreca Domenica	1
Sole 24 Ore	39 Con la telematica in vista risparmi per 590 milioni	Colombo Davide	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5 Il via libera alla missione passa per sette voti	Di Caro Paola	4
Giornale	6 Berlusconi teme vendette del rais: rischio rappresaglie per l'Italia	Signore Adalberto	5
Sole 24 Ore	3 Tre nuovi patti per l'Europa - Lisbona rovina la festa europea	Cerretelli Adriana	7
Sole 24 Ore	2 Sul patto passa la linea di Roma	Pesole Dino	9
Sole 24 Ore	8 L'addizionale Irpef resterà ferma fino al 2013 - Addizionale Irpef sbloccata dal 2013	Bruno Eugenio - Turno Roberto	10
Corriere della Sera	35 Passera: con Ferrero progetto industriale	M.Sid.	12
Repubblica	20 Giustizia, affondo contro i magistrati - Passa la norma anti-magistrati, l'Anm: "E' una intimidazione"	Milella Liana	14

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	2 Il vero scoglio della crisi sarà la fase politica - Ora la difficile fase politica della crisi	Bastasin Carlo	16
Sole 24 Ore	10 Il punto - Fisco regionale e Libia, la lezione di due voti significativi	Folli Stefano	17

SETTORI

Corriere della Sera	24 Gli industriali lombardi: via chi è vicino ai clan	Del Frate Claudio	18
Sole 24 Ore	19 Il pizzo della 'ndrangheta agli ambulanti di Milano - Le cosche calabresi sugli ambulanti	Galullo Roberto	20
Sole 24 Ore	25 Turismo. L'Italia riprende quota per l'estate, budget di 710 euro - L'Italia riprende quota come meta turistica	Gervasio Marika	22

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	27 La corte Ue riduce i vincoli di apertura per i supermercati	Gervasio Marika	24
-------------	--	-----------------	----

E' la ricetta economica proposta da Sangalli (Presidente **Confcommercio**)

“Rilanciare i consumi per uscire dalla crisi”

“Il vero problema del nostro Paese è la debolezza strutturale della domanda interna, in particolare della spesa”

“Il vero problema del nostro paese è la debolezza strutturale della domanda interna, in particolare dei consumi. Dal 2001 al 2007 i consumi pro capite sostanzialmente sono rimasti fermi, mentre nel 2008 e 2009, i consumi pro capite sono diminuiti del 3,5 per cento. Aggiungo che la domanda interna per consumi e investimenti contribuisce per l'80 per cento alla formazione del pil e i consumi delle famiglie per l'80 per cento si rivolgono alla produzione nazionale”. Lo dice il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**. Una situazione sulla quale si innesta la crisi libica che con i suoi effetti inflattivi aggrava la situazione. “L'aumento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti petroliferi, tutto quello che sta accadendo nel sud del mediterraneo -afferma Sangalli- contribuiscono a un aumento del prezzo finale”.

servizio a pagina 2

Crisi, ecco la ricetta di **Confcommercio**: “Occorre rilanciare subito i consumi”

Il presidente **Carlo Sangalli**: “Il vero problema è la debolezza della domanda interna”

DI DOMENICA BARRECA

“Il vero problema del nostro Paese è la debolezza strutturale della domanda interna, in particolare dei consumi. Dal 2001 al 2007 i consumi pro capite sostanzialmente sono rimasti fermi, mentre nel 2008 e 2009, i consumi pro capite sono diminuiti del 3,5 per cento. Aggiungo che la domanda interna per consumi e investimenti contribuisce per l'80 per cento alla formazione del pil e i consumi delle famiglie per l'80 per cento si rivolgono alla produzione nazionale”. Lo dice il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**.

Una situazione sulla quale si innesta la crisi libica che con i suoi effetti inflattivi aggrava la situazione. “L'aumento dei prezzi delle materie prime e

dei prodotti petroliferi, tutto quello che sta accadendo nel sud del mediterraneo -afferma Sangalli- contribuiscono a un aumento del prezzo finale. Un momento così difficile e delicato non può restare senza conseguenze”. Perciò, ad avviso del presidente di **Confcommercio**, “se si vuole accelerare e irrobustire la ripresa bisogna rilanciare i consumi. L'export è una cosa importante indubbiamente ma -sottolinea- da solo non basta, bisogna rilanciare i consumi.

La ricetta di Sangalli per raggiungere l'obiettivo 'rilancio consumi' è chiara: “più produttività nel settore dei servizi attraverso buone politiche a favore dei servizi, più produttività complessiva del paese attraverso buone riforme, a

cominciare dall'incrocio virtuoso tra federalismo fiscale e riforma fiscale. Perché 'una e l'altra contribuiscono a costruire più crescita, a partire dal mezzogiorno e a creare più occupazione, a cominciare dai giovani”.

Il decreto anti-scalate varato dal Governo va nella “giusta direzione”. È il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, a commentare così il provvedimento varato dal Consiglio dei ministri. “A proposito della scalata d'Oltralpe a Parmalat, nessuno naturalmente pensa -sottolinea Sangalli in una nota- alla riproposizione di un generico ed antistorico protezionismo. Ma è davvero tempo di definire il perimetro dei settori strategici per l'Italia e di tutelarli con determinazione nei con-

fronti di chi applica regole asimmetriche rispetto alle nostre e che rendono la contendibilità davvero troppo a senso unico. E a questo proposito, va nella giusta direzione la misura varata dal Governo”.

“Ma accanto alle regole -prosegue Sangalli- occorre complessivamente una politica economica, industriale e per i servizi che concorra alla competitività ed alla crescita delle imprese. Insomma, ancora



una volta si tratta di rafforzare la capacità di agire come sistema-Paese attraverso la cooperazione tra iniziativa privata e politiche pubbliche”.



Brunetta: novità a regime al 95% Con la telematica in vista risparmi per 590 milioni

Davide Colombo
ROMA

Il conto alla rovescia per il passaggio definitivo alla nuova procedura di trasmissione on line dei certificati medici è scattato. Passati tre mesi dalla pubblicazione della circolare n. 4 dei ministri del Lavoro e della Pa (si veda altro articolo) anche i datori di lavoro privati non potranno più chiedere ai propri dipendenti la copia cartacea dell'attestazione di malattia. Potranno, invece, vedere il certificato digitale tramite i servizi Inps e, se vorranno, chiedere online una visita fiscale che l'Istituto dovrebbe essere in grado di garantire avvalendosi della collaborazione della rete dei medici di base.

Per presentare i contenuti dell'ultima circolare attuativa, indicata come tappa finale di un processo partito oltre un anno fa per i dipendenti del settore pubblico, Renato Brunetta e Maurizio Sacconi hanno convocato una conferenza stampa a Palazzo Chigi insieme con il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, e il presidente di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli. Nell'ultimo mese e mezzo - è stato ricordato - sono stati trasmessi all'Inps oltre 3,5 milioni di certificati medici, con una media settimanale di cir-

ca 450mila pezzi. Mentre dall'avvio di questo piano di dematerializzazione del sistema (aprile 2010), il flusso totale dei certificati di malattia online ha superato quota 7 milioni, per un totale annuo stimato di 25 milioni.

Insomma, il nuovo sistema è considerato «al 95% a regime» ha detto Brunetta, visto che attualmente la percentuale di cartaceo residua sul totale dei certificati medici non supera il 2 per cento. Secondo stime del ministero con la completa digitalizzazione dei certificati di malattia, si stima un risparmio diretto di 590 milioni euro derivante, per l'Inps, dall'eliminazione del processo di data entry dei certificati di malattia cartacei; per le imprese, da un monitoraggio più efficace dell'assenteismo; per i lavoratori dipendenti, dall'abolizione dell'invio con raccomandata A/R del certificato di malattia all'Inps e al datore di lavoro.

Con la completa digitalizzazione dei certificati medici si gettano le basi per la dematerializzazione anche delle ricette: «Un passaggio per cui tutto è pronto e che aspetta solo l'ultimo via libera del ministero dell'Economia» ha detto Brunetta. In questo caso i risparmi previsti, a regime, sfiorano i 2 miliardi l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

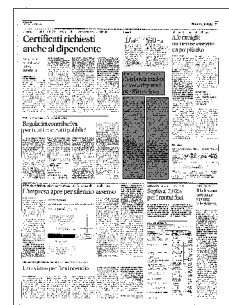
I numeri

17 mln

Sono 17 milioni i lavoratori dipendenti (di cui 13,5 milioni del settore privato), non più costretti a trasmettere ai datori di lavoro e all'Inps i certificati di malattia; 4,4 milioni di imprese possono avere informazioni immediate sul quadro delle assenze dei dipendenti; 180mila medici dovranno usare la nuova modalità d'invio dei certificati

590 mln

Il ministero della Pa stima un risparmio diretto complessivo pari a 590 milioni di euro derivante, per l'Inps, dall'eliminazione del processo di data entry dei certificati di malattia cartacei; per le imprese, da un monitoraggio più efficace dell'assenteismo; per i lavoratori dipendenti, dall'abolizione dell'invio con raccomandata A/R del certificato di malattia all'Inps e al datore di lavoro

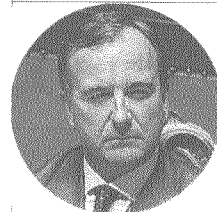


Il via libera alla missione passa per sette voti

L'opposizione non appoggia il testo di Pdl e Lega. Astenuto Cirielli, presidente della commissione Difesa

“Dividersi su questioni così importanti, specialmente quando si condividono le linee di fondo, indebolisce il Paese”

Franco Frattini, ministro degli Esteri



ROMA — Stavolta un voto bipartisan c'è stato: la mozione sulla Libia presentata dal Pd ha ricevuto alla Camera i sì di tutto l'emiciclo. Anche il sostegno della maggioranza, che con l'okay della Lega ha dato il suo via libera a un testo che ricalcava nel dispositivo quello già votato dalle commissioni congiunte Esteri e Difesa la scorsa settimana perché, per dirla con Fabrizio Cicchitto «noi non siamo settari, è l'opposizione che si dimostra faziosa». Si capisce così che il clima di contrapposizione tra maggioranza e opposizione ieri è stato ancora più aspro che al Senato. E il governo ha corso il rischio di vedere bocciata la propria mozione (quella di Pdl, Lega e Responsabili), contro la quale hanno votato Pd, Idv, Udc, Flì, Api, passata per soli sette voti di scarto (300 a 293, 2 astenuti) e grazie a dodici assenti nell'opposizione, risultato che ha fatto infuriare Berlusconi perché una figura del genere «doveva essere assolutamente evitata».

Ci aveva provato in mattinata Giorgio Napolitano a coprire le divisioni tra le forze politiche: «Io penso che nel Parlamento si è espressa, pur nella diversità di posizioni, una convergenza fondamentale, molto significativa e importante. Siamo pienamente dentro la Carta delle Nazioni Unite». E anche il ministro degli Esteri ha tentato di ottenere dal Parlamento un voto comune, anche chiedendo ai suoi di appoggiare la mozione del Pd, perché «dividersi su questioni così importanti, specialmente quando si condividono le linee di fondo, indebolisce il Paese».

Ma si è capito subito che l'operazione-pacificazione sarebbe fallita. Perché, nonostante l'appoggio unanime all'intervento in Libia (con molti mal di pancia nell'opposizione come nella maggioranza, dove il presidente della commissione Difesa Cirielli si è astenuto nel voto e 55 deputati hanno chiesto che si torni alla diplomazia) le diffidenze reciproche e le critiche incrociate hanno prevalso. Con toni durissimi in certi casi, come quando Antonio Di Pietro, mentre Fini tentava di imporgli «un linguaggio più consona», ha accusato Berlusconi e Frattini di essere «conigli», il primo per non essersi presentato in Parlamento, il secondo per essere uscito dall'Aula senza ascoltare fino in fondo il suo intervento.

Ma censure sono arrivate anche da chi ha scelto toni più moderati. Massimo D'Alema ha puntato il dito contro l'assenza di Berlusconi che «è anche l'espressione simbolica di un'assenza di una guida politica autorevole, credibile sul piano internazionale». Pier Ferdinando Casini ha accusato a sua volta il premier perché «chi guida mette la faccia nei momenti facili e in quelli difficili». Obiezioni alle quali ha replicato La Russa facendo intendere che il basso profilo del Cavaliere potrebbe «tornare utile in una fase successiva, per avere un ruolo diplomatico», e dunque potrebbe essere un atto di «lungimiranza». Teoria che fa arrabbiare il Pd: «Questi sono trucchi da giocolieri».

Paola Di Caro



Berlusconi teme vendette del raïs: rischio rappresaglie per l'Italia

*Il premier, a Bruxelles per il summit Ue, sempre più perplesso sulla Libia
Roma non è contraria all'embargo purché valga per tutte le Nazioni Unite*

Adalberto Signore
nostro inviato a Bruxelles

■ A mezza bocca lova dicendo da giorni, tanto che mercoledì sera l'ha buttata lì durante un conciliabolo a margine della cena con i Responsabili di Saverio Romano e ieri a Bruxelles l'ha ripetuto durante una pausa della lunga riunione del Consiglio europeo. Mai pubblicamente, certo, perché manifestare preoccupazione per eventuali ritorsioni della Libia sull'Italia sarebbe impensabile e da incoscienti. Ma che il problema esista non lo dimostra solo il cattivo umore che accompagna la trasferta del Cavaliere in Belgio ma pure un deciso cambio di passo sul fronte prevenzione al ministero degli Interni. Dove il Casa, il Comitato di analisi strategica antiterrorismo composto da polizia e servizi d'intelligence, invece di riunirsi come da prassi una volta a settimana è praticamente convocato in forma permanente da quando è iniziata la crisi in Libia. Mentre una circolare del capo della polizia Antonio Manganelli a prefetti e questori ha indicato in alcuni snodi di trasporto e alcune ambasciate i luoghi più sensibili. D'altra parte, qualche giorno fa, lo stesso ministro della Difesa Ignazio La Russa aveva ammesso che «eventuali rischi sono stati messi in conto». Anche se, spiega il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, «segnalazioni specifiche non ce ne sono».

Berlusconi, che sulle modalità d'intervento in Libia da parte della cosiddetta Coalizione dei volenterosi continua a nutrire fortissime perplessità, teme però che Gheddafi possa sentirsi «tradito» dalla decisione del-

l'Italia di partecipare alla missione. Che, continua a ripetere il premier ai suoi collaboratori, «doveva avere tutt'altra funzione e tutt'altre modalità». Tanto che il sottosegretario Mantovano sottolinea proprio due elementi: il primo è che «qualcuno in Italia potrebbe raccogliere eventuali input del Colonnello che è possibile si senta scaricato»; il secondo è che «anche chi nulla ha a che fare con Gheddafi possa sentirsi investito della missione di "vendicatore"» come accadde nel 2009 a Milano con l'attentato alla caserma di Santa Barbara. Ma i dubbi del Cavaliere sulla questione libica non sono tanto legati ai possibili rischi per l'Italia. Berlusconi, infatti, è sinceramente scettico su più d'un punto. E pur avendo seguito l'unica strada possibile da presidente del Consiglio (quella di entrare nella coalizione), personalmente resta piuttosto perplesso. Intanto, lo dice durante la cena con i Responsabili ma lo ripete anche a Bruxelles quando al consueto pranzo del Ppe preferisce un passaggio in albergo per fare il punto con l'ambasciatore italiano presso l'Ue Ferdinando Nelli Feroci, «non è chiaro chi partecipa al Consiglio nazionale di transizione in Libia». Visto che, fa notare, ne fanno parte anche due ex ministri di Gheddafi. Sarebbe, insomma, «un soggetto difficile da decifrare», fatto da un insieme di tribù su cui bisognerebbe fare chiarezza per evitare che si passi da un regime a un altro.

Senza contare che nonostante le indiscrezioni diano per scontato il passaggio delle operazioni militari sotto il cappello Nato entro lunedì o martedì, Berlusconi resta decisamente

contrariato da come Parigi stia gestendo - e per molti versi continuerà di fatto a gestire - la crisi. «Non si capiscono gli obiettivi, i tempi e i modi», ripete ai suoi il Cavaliere puntando il dito su quella che doveva essere una missione umanitaria ed è diventata un'operazione militare. Ed è anche per questo che in una nota a firma di 55 parlamentari del Pdl (primo di loro Mantovano) si ribadisce come «il governo italiano» abbia «allestito un campo di accoglienza ai confini della Tunisia» e «inviato aiuti umanitari a Bengasi» facendosi carico «nei fatti e non a parole della dignità di tanti esseri umani». Insomma, è la convinzione del premier, dietro interessi elettorali ed economici di pochi Paesi si nasconde «molta ipocrisia». Altrimenti, se il problema fosse di diritti umani calpestati, non si capisce perché non si sia mai preso in considerazione di intervenire in Yemen, nel Bahrein o in Siria. Sul tavolo del Consiglio Ue anche l'ipotesi di embargo totale alla Libia proposto dalla Merkel. L'Italia nel merito non è contraria, ma se devono essere chiusi i rubinetti del petrolio di Tripoli, dev'essere per tutti. Una decisione che non può essere presa a Bruxelles ma in sede Onu.

MINACCIA Il comitato

anti terrorismo

e la polizia intensificano

le misure di sicurezza

DUBBI Il premier resta

contrariato con Parigi

per un'operazione

che è diventata militare





SINTONIA Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Alle sue spalle il ministro Franco Frattini

Al vertice dei 27 le intese su competitività, regole antideficit e aiuti d'emergenza da 500 miliardi

Tre nuovi patti per l'Europa

Ma il salvataggio di Lisbona cambia l'agenda del summit

La crisi di governo in Portogallo irrompe nel vertice di Bruxelles, proprio nel giorno in cui l'Europa si apprestava a festeggiare la grande riforma di governance economica varata a tambur battente, in meno di un anno, per restituire stabilità e credibilità all'euro: nuovo patto di competitività, rafforzamento del patto di stabilità, creazione di un fondo di stabilizzazione permanente

(Esm) da 500 miliardi. Invece della festa, il principio di una nuova possibile emergenza: dopo Grecia e Irlanda, anche il Portogallo sarà probabilmente costretto a battere cassa ai partner, anche se la Ue prima di muoversi (si parla già di aiuti per 75 miliardi di euro) deve aspettare la richiesta ufficiale da parte di Lisbona.

Servizi ► pagine 2 e 3

Le stime del salvataggio. Per Juncker serviranno circa 75 miliardi di euro

Livello insostenibile. Fitch ha declassato il debito portoghese da A+ ad A-

Lisbona rovina la festa europea

La crisi portoghese piomba sul summit che mette il sigillo alla nuova governance Ue

AL TRAGUARDO

Via libera dei capi di governo al patto di stabilità e a quello di competitività, slitta invece il potenziamento del fondo salva-stati

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Un colpo di sfortuna: proprio non ci voleva l'improvvisa crisi di governo in Portogallo nel giorno in cui l'Europa, soprattutto l'Eurogruppo, si apprestava a complacersi, e a ragione, della grande riforma varata a tambur battente, in meno di un anno, per restituire stabilità e credibilità all'euro: nuova governance economica, nuovo patto di competitività, rafforzamento del patto di stabilità, creazione di un fondo di stabilizzazione permanente (Esm) da 500 miliardi.

Invece della festa, il principio di una nuova possibile emergenza. Dopo Grecia e Irlanda, anche il Portogallo sarà costretto a battere cassa ai partner?

«La mia preoccupazione è sempre una sola: difendere il

Portogallo, la moneta unica e il progetto europeo», ha dichiarato José Sócrates, il premier dimissionario dopo la bocciatura parlamentare del suo pacchetto di austerità, arrivando al vertice dei capi di Stato e di governo dei 27 che stava per aprirsi a Bruxelles. Prima dell'inizio dei lavori, il *tête à tête* con la tedesca Angela Merkel. Che è tornata a lodare pubblicamente, dopo averlo già fatto al summit dell'11 scorso, «il suo programma molto esigente e ambizioso di riforme» ricordando che «chiunque ha o avrà responsabilità di governo a Lisbona ne dovrebbe condividere gli obiettivi per recuperare la fiducia dei mercati».

Messaggio chiarissimo: dal rigore non si scappa; sia che il paese si risolva a tirar dritto senza chiedere l'euro-prestito sia che il salvataggio si riveli inevitabile. Saranno in gran parte i mercati a deciderlo. Per ora tanto Sócrates, quanto il leader dell'opposizione Pedro Passos Coelho, ieri a Bruxelles per il vertice dei leader popolari europei, negano qualsiasi intenzione di chiedere aiuti. E

certo l'Eurogruppo preferirebbe che così fosse. Per una ragione evidente ha lasciato intendere il lussemburghese Jean-Claude Juncker: «Spero che se il Portogallo si deciderà a questo passo, la Spagna non diventi subito dopo il bersaglio dei mercati in uno stupido gioco del domino che metta alle strette un paese dopo l'altro». Domino, l'incubo inconfessabile di tutti.

Detto questo, l'Eurogruppo è pronto a intervenire in caso di bisogno e lo dice forte e chiaro. Tanto che, con una sortita inconsueta, ieri il presidente dell'Eurogruppo ha addirittura quantificato l'ammontare ipotetico del prestito in 75 miliardi di euro. Con 250 effettivi, le risorse dell'Efsf, l'attuale fondo salva-Stati, sono più che sufficienti, anche se è stato rimandato a giugno l'aumento a 440 miliardi. «È positivo avere disponibile una capacità di intervento», ha rassicurato il premier svedese Fredrik Reinfeldt. L'olandese Rutte batte sul tasto della condizionalità, del rigore necessario per ottenerlo.

«Il patto per l'euro è antisociale», «no all'austerità, sì alla crescita e al lavoro» gridavano intanto nelle strade di Bruxelles 20-30 mila manifestanti arrivati da mezza Europa, anche dalla Germania, per denunciare una politica indigesta, fatta di troppi sacrifici. Dietro l'appello il Ces, la Confederazione dei sindacati europei. Ma il problema è sentito, reale. Insieme al sospetto, che tanto sospetto non è, che oggi in Europa sia molto più facile per i governi salvare le banche a suon di aiuti pubblici quasi illimitati, invece dei posti di lavoro della gente comune.

Banche, l'emergenza semiocculta che fa tremare almeno quanto la crisi conclamata dei debiti sovrani, che continua a scuotere l'euro. Non a caso ieri il comunicato finale del vertice ha registrato l'impegno



dei leader europei a intervenire a sostegno degli istituti di credito più vulnerabili senza aspettare giugno, cioè senza aspettare l'esito degli stress test. Gli interventi potranno consistere in ristrutturazioni, vendite di asset o passare per il ricorso a nuove iniezioni di capitali pubblici.

Non a caso, del resto, ieri Moody's ha deciso di abbassare il rating di 30 banche spagnole. Non a caso l'Irlanda, alla disperata ricerca di un rinegoziato sulle condizioni del suo prestito europeo (minori tassi di interesse e scadenze più lunghe), prima di tornare alla carica con i partner aspetta l'esito degli stress test sulle sue banche, che saranno noti il 31 marzo. Proprio nel suo euro-prestito, a disposizione specificamente per rifinanziarle, ci sono in tutto nientemeno che 35 miliardi. Dopo i 46 miliardi di aiuti pubblici, pari al 28% del Pil del paese, che il vecchio governo ha già erogato alle banche. Per non parlare degli altri 96 miliardi di prestiti ricevuti dalla Banca centrale europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove regole dell'Unione

IL PATTO PER LA COMPETITIVITÀ

Raccomandazioni ai governi

- Una serie di impegni, proposti da Angela Merkel (*nella foto*), che i Paesi dell'euro devono rispettare per essere più competitivi
- Retribuzioni da legare alla produttività, meccanismi di indicizzazione automatica da rivedere
- Detassazione del lavoro per stimolare la ripresa dell'occupazione
- Apertura dei settori protetti, eliminando restrizioni ai servizi

professionali e nel commercio

- Sostenibilità di pensioni, assistenza sanitaria e prestazioni sociali, per rafforzare i conti. Se necessario allineamento dell'età pensionabile effettiva alle speranze di vita e limitazione dei prepensionamenti
- Modifica della legislazione nazionale per inserire i vincoli Ue su deficit e debito
- Modifica alla legislazione nazionale per risolvere la crisi nel settore bancario

L'INTESA SULLA STABILITÀ E LA CRESCITA

Più rigore nei conti pubblici

- Il deficit resta limitato al 3% del Pil ma la spesa pubblica viene agganciata alla crescita, come indicato dalla task force di Herman Van Rompuy (*nella foto*) gli squilibri eccessivi vanno corretti sulla base di indicatori
- Il debito pubblico sopra il 60% del Pil deve scendere di un ventesimo l'anno in tre anni, pena l'apertura di una procedura di infrazione. Si tiene conto dei fattori rilevanti come l'incidenza dell'indebitamento

privato (una richiesta dell'Italia)

- Per i Paesi non in regola, deposito dello 0,2% del Pil all'apertura della procedura di infrazione. Multe in mancanza di correzioni. Le sanzioni sono semi-automatiche: la proposta della Commissione è valida se non viene respinta dalla maggioranza qualificata
- I Paesi devono sottoporre alla Commissione già in aprile il budget pubblico, così da poter ricevere raccomandazioni prima del voto del Parlamento nazionale

IL FONDO SALVA-STATI

Rete di salvataggio da definire

- Rinviata dai 27 ogni decisione su come aumentare la capacità di prestito effettiva dell'Efsf, European financial stability facility, che ha una dotazione di 440 miliardi di euro ma che può erogare prestiti per 250 miliardi
- L'Efsf istituito nel giugno del 2010 ha fornito all'Irlanda (*nella foto il nuovo premier Enda Kelly*) aiuti per 17,7 miliardi
- Dal giugno del 2013 l'Efsf dovrà essere sostituito dall'Esm, lo

European stability mechanism che avrà una dotazione di 700 miliardi di euro, con una capacità di prestito effettiva di 500 miliardi.

- L'Esm può acquistare titoli di stato sul mercato primario, si finanzia attraverso emissioni obbligazionarie garantite dai paesi dell'area euro. Ha lo status di creditore preferenziale. I creditori potranno concordare un cambiamento nei termini di pagamento dello Stato debitore (clausole di azione collettiva)

GLI ALTRI «PIGS»

In Spagna Moody's taglia il rating degli istituti

30 banche

L'agenzia Moody's ha annunciato ieri il taglio del rating di 30 banche spagnole, dopo aver ridotto nei giorni scorsi il rating sovrano di Madrid ad A2. La decisione ha riaperto i timori di un contagio alla Spagna della crisi. I tagli non riguardano Santander, Bbva e La Caixa

Irlanda, stress test bancari prima di rinegoziare gli aiuti

35 miliardi

Per rinegoziare le condizioni del prestito europeo Dublino aspetterà gli esiti degli stress test sulle sue banche il 31 marzo. Ha già ricevuto 35 miliardi di euro dalla Ue per rifinanziare le banche ma potrebbero non essere sufficienti. Ieri la conferma che il Pil irlandese nel 2010 è sceso dell'1 per cento

Dal debito della Grecia rischi per tutto il continente

140% del Pil

In Grecia, secondo il premier George Papandreu, la ristrutturazione del debito (che ha superato il 140% del Pil) porterebbe al collasso delle banche del paese e a quello di alcune banche tedesche. «Inoltre - ha detto il premier greco - assisteremmo ad attacchi speculativi in altri paesi europei»

Sul patto passa la linea di Roma

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

In un vertice europeo dominato da un lato dal caso del Portogallo, dall'altro dalla crisi libica, passa quasi in secondo ordine l'intesa che va definendosi sul nuovo patto di stabilità e sul patto sull'euro, versione riveduta e corretta dell'originario «patto per la competitività» targato Germania e Francia. L'accordo che nell'ultimo Ecofin il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha definito come «l'unico possibile per l'Europa e buono per l'Italia» va nella direzione auspicata dal nostro paese. Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha rinnovato il via libera del governo italiano confermandone la soddisfazione: il testo contiene in effetti il riferimento perentorio sul debito pubblico, ma senza automatismi per quel che riguarda le sanzioni, e soprattutto prevede che la valutazione sia complessiva. Debito pubblico dunque ma anche il livello complessivo dell'indebitamento privato e gli altri «fattori rilevanti». È la linea della Commissione, alla fine accettata anche dal cancelliere tedesco Angela Merkel, alle prese con una nuova importante tornata elettorale.

La trattativa si è intrecciata con le altre rilevanti questioni sul tappeto. Una volta sgombrato il campo dalle decisioni relative all'incremento della capacità effettiva del fondo salva-stati, slittate di fatto a giugno, Angela Merkel ha posto sul tappeto la questione relativa alle modalità di finanziamento del fondo. La linea - secondo indiscrezioni emerse già due giorni fa e confermate ieri sera in margine al vertice - è che la quota tedesca pari a 22

miliardi possa essere dilazionata in cinque anni, quindi cinque rate da 4,4 miliardi. Se la richiesta passasse, è evidente che alla fine il criterio dovrebbe valere erga omnes. Per l'Italia, che dovrà staccare un assegno di 14,3 miliardi, la soluzione sarebbe ovviamente accolta con favore. In prima battuta, stando a quel che è emerso finora, il Tesoro dovrebbe versare 7,2 miliardi. Poi avrà a disposizione 36 mesi per saldare la quota residua, di pari ammontare.

Per la nuova governance economica europea, è il 2015 l'anno in cui la revisione del patto di stabilità dispigherà a

BERLUSCONI SODDISFATTO

Riferimento al debito ma senza automatismi nelle sanzioni, valutazione allargata all'indebitamento privato e altri fattori rilevanti

regime i suoi effetti. Tra gli altri fattori rilevanti compare anche la sostenibilità delle finanze pubbliche per effetto delle riforme già operative, a partire dalla previdenza, ma anche la solidità del sistema bancario. Il debito pubblico dovrà essere ridotto di un ventesimo l'anno della parte eccedente il 60% del Pil, ma senza automatismi. La decisione sull'eventuale procedura per debito eccessivo dovrebbe avvenire caso per caso.

Berlusconi aveva già giudicato con favore nel corso dell'ultimo consiglio europeo l'intesa che andava profilandosi in sede europea. Ieri nessun commento ufficiale. È la Libia a dominare le sue preoccupazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accordo sul federalismo regionale: il Pd si astiene, passa il decreto

L'addizionale Irpef resterà ferma fino al 2013

Via libera in commissione bicamerale al quinto decreto attuativo del federalismo fiscale, quello che regolerà il nuovo fisco regionale e i costi standard sanitari. Il provvedimento, cui ora manca solo il passaggio finale in consiglio dei ministri, è passato grazie all'astensione del Pd, che in cambio ha incassato diverse richieste

di modifica avanzate, a partire dalla «clausola di salvaguardia» contro rischi di supertasse. E a stretto giro è arrivato anche l'ok al blocco fino al 2013 delle addizionali Irpef. A votare contro sono stati solo i quattro esponenti di Udc, Idv e Fli. Ad accendere il disco verde per l'approvazione era stato, in mattinata, l'accordo raggiunto

con i governatori, che hanno incassato 425 milioni per il trasporto locale (si pescherà dai fondi in più per gli ammortizzatori locali che sono stati stanziati con la legge di stabilità) e la fiscalizzazione di altri 1,6 miliardi per il 2012.

Servizi ► pagine 8 e 10
con Il Punto di **Stefano Folli**
Commento ► pagina 18

Il voto in commissione. Il provvedimento passa con 15 sì, 10 astenuti e i 4 no di Fli, Udc e Idv

No tax area. Scende da 28 a 15 mila la fascia di reddito esclusa dagli aumenti oltre lo 0,5%

Addizionale Irpef sbloccata dal 2013

Il Pd si astiene, sì definitivo della bicamerale - Intesa con le Regioni sul trasporto locale

LA DOTE PER I GOVERNATORI

I 425 milioni per bus e metro nel 2011 saranno presi dal fondo per gli ammortizzatori sociali. Fiscalizzati 1,6 miliardi di tagli per il 2012

LE CRITICHE

Fini: coesione sociale a rischio come in Belgio
Anci e Upi in coro: rivedere anche per noi la sforbiata imposta dalla manovra estiva

Eugenio Bruno
Roberto Turno
ROMA

In mattinata il via libera dei governatori che incassano 425 milioni per il trasporto locale e la fiscalizzazione di altri 1,6 miliardi per il 2012. Poi a stretto giro il disco verde al blocco delle addizionali Irpef fino al 2013 e l'accettazione della «clausola di salvaguardia» pretesa dal Pd contro rischi di supertasse dal 2013 se un anno prima si capirà che i conti rischiano di non tornare. Con queste carte in più e dopo una frenetica trattativa, la bicamerale ha approvato ieri il decreto legislativo su fisco regionale e costi standard sanitari. La rivoluzione più complicata per i futuri assetti dello Stato, che mette in gioco oltre 130 miliardi di euro, è arrivata in porto. Il passaggio finale in uno dei prossimi Consigli dei ministri si rivelerà solo una formalità.

Un match finito politicamente solo in apparenza in discesa per il

Governo. Ma solo dopo ampie concessioni alle Regioni, che sino viste riconoscere le contestazioni contro i mega-tagli della manovra estiva, e ai democratici, che in cambio dell'astensione hanno a loro volta incassato quasi tutte le richieste di modifica inizialmente negate. Un'astensione decisiva visto che il Dlgs, nella sua versione riveduta e corretta, è passato con i 15 voti a favore di Pdl, Lega, Svp, 10 astenuti del Pd e i soli 4 "no" di Terzo Polo e Idv, con l'assenza di Linda Lanzillotta (Api) che però era contro il decreto.

Il rischio del pareggio - il 15 a 15 che aveva costretto il decreto sul fisco municipale a un voto dell'aula della Camera con tanto di fiducia - è stato scongiurato sul filo di lana. E grazie alla scelta sofferta e difficile dei democratici, che hanno superato la spaccatura iniziale a fatica e solo dopo una conta interna. Con divergenze e fino a ieri inattese lacerazioni col resto dell'opposizione.

«Sono ottimista», aveva anticipato il leader leghista Umberto Bossi nel fare il suo ingresso in bicamerale. Mentre il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, aveva prima messo in guardia il Governo («solo se tolgono le tasse lasciamo passare il decreto») e che poi, dopo l'astensione, frenava gli entusiasmi della maggioranza: «La Lega non pianti bandierine. Il testo è migliorato per le nostre correzioni e ci siamo astenuti per senso di responsabilità. Mal'albero del federalismo sta crescendo storto». Contro un decreto «che aumenta le disparità tra Nord e Sud» e un Governo «che mette le mani nelle tasche dei cittadini» s'è schierata invece l'Udc, che ha criticato anche i democratici: «Siamo meravigliati che tutto ciò avvenga col concorso del Pd che per garantire un po' di soldi alle regioni rosse che governa si è piegato alla Lega». Mentre Gianfranco Fini da Monza commentava: «Non credo che in Italia ci sia il

rischio di secessione. C'è però un rischio di coesione sociale, guardate in che condizioni è il Belgio». Parole a cui si sono aggiunte le perplessità dei presidenti di Anci (Sergio Chiamparino) e Upi (Giuseppe Castiglione) sul fatto che i tagli imposti dalla manovra a comuni e province non hanno ricevuto lo stesso occhio di riguardo riservato alle regioni.

Nella cronologia dell'ultimo frenetico giorno di trattative e mediazioni, l'accordo con i governatori è stato decisivo per l'intesa finale. Tutto s'è sbloccato con l'accoglimento da parte del Governo del «lodo Colozzi» (l'assessore Pdl lombardo al bilancio) sui 425



milioni per il trasporto pubblico locale che saranno pescati dai fondi in più per gli ammortizzatori stanziati dalla legge di stabilità: basterà entro maggio un decreto di Economia e Lavoro. Ma dopo un'intesa con i governatori affinché garantiscano il cofinanziamento nel 2011 dell'accordo sugli ammortizzatori sociali utilizzando le risorse del fondo sociale europeo. I 425 milioni saranno esclusi dal patto di stabilità interno 2011. Ma dal dicastero guidato da Maurizio Sacconi fanno sapere: la dote che si può "stornare" alla cassa in deroga potrebbe limitarsi a 100 milioni. Sempre per il trasporto locale le regioni hanno incassato un altro risultato decisivo: la fiscalizzazione nel 2012 di 1,6 miliardi. «Il risultato della nostra coerenza istituzionale», commentava Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd); «un risultato storico» enfatizzava il leghista Roberto Cota (Piemonte) sul via libera in generale al federalismo.

Subito dopo il fronte si è spostato in Parlamento. Tramutandosi nell'accoglimento delle ultime proposte qualificanti del Pd rimaste fino a quel momento fuori. L'introduzione di una «clausola di salvaguardia» (su cui si veda altro articolo qui accanto) e lo sblocco delle addizionali Irpef dello 0,5% solo dal 2013. Con l'aggiunta di due corollari dell'ultim'ora: gli aumenti dell'1,1% e del 2,1% potranno interessare solo i redditi da 15mila euro in su (anziché da 28mila); chi ha già un'addizionale sopra lo 0,9% potrà mantenerla allo stesso livello. Apportati questi ultimi due cambiamenti la strada che ha poi portato all'astensione è improvvisamente diventata in discesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo fisco regionale

1 Addizionale Irpef manovrabile dal 2013

Il Digs dispone lo sblocco dell'addizionale Irpef in tre tempi. Alla parte fissa dello 0,9% (da rideterminare nel giro di un anno con Dpcm) le regioni potranno aggiungere: dal 2013 lo 0,5% su tutti i redditi, dal 2014 l'1,1% e dal 2015 in poi il 2,1%. Questi ultimi due solo per i redditi superiori a 15mila euro

2 Compartecipazione Iva e Irap azzerabile

Le Regioni avranno anche una compartecipazione all'Iva (all'inizio del 44,7%) territoriale: si terrà conto dei consumi registrati con il quadro Vt delle dichiarazioni e gli scambi di Pa e onlus. In aggiunta otterranno anche l'Irap che potranno anche ridurre a zero

3 Perequazione al 100% nelle funzioni essenziali

Dal 2013 scompariranno i trasferimenti statali. Oltre a tributi propri, compartecipazione e addizionali, interverrà la perequazione. Che servirà a garantire il finanziamento integrale (ma a costi standard) della spesa per le funzioni fondamentali: sanità, assistenza, istruzione e trasporto

4 Dalla Cig in deroga i fondi al trasporto locale

Decisiva per convincere le regioni è stata la garanzia che i 425 milioni per finanziare il trasporto pubblico locale (Tpl) nel 2011 si troveranno. Saranno presi dai fondi in più per la Cig in deroga stanziati dalla legge di stabilità. Fiscalizzati anche 1,6 miliardi di trasferimenti per il Tpl nel 2012

5 Alle province Rc auto e una quota del bollo

Definita anche la futura finanza di province e città metropolitane. Che avranno: l'imposta provinciale di trascrizione (Ipt) che verrà riformata; l'imposta sull'Rc Auto al 12,5% che sarà manovrabile da quest'anno in su o in giù del 3,5%; una quota del bollo auto regionale e una compartecipazione all'Irpef

6 Tre regioni benchmark per i costi standard

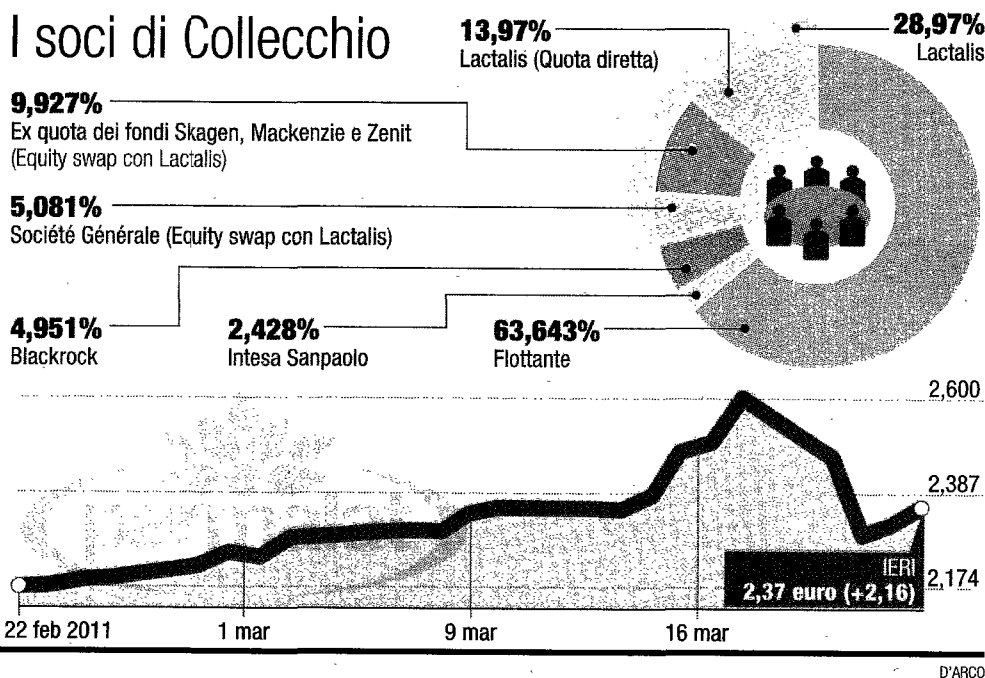
Saranno 3, scelte in una rosa di 5, le regioni benchmark per costi e fabbisogni standard sanitari: una del Nord, una del Centro e una del Sud, purché non sottoposte a piano di rientro. Si partirà nel 2013 in base ai conti 2011. Se si partisse oggi verrebbero scelte Lombardia, Toscana e Basilicata

La scalata Parmalat I francesi: niente preclusioni, pronti a sviluppare il gruppo e ad aprire ad altri azionisti

Passera: con Ferrero progetto industriale

Il gruppo di Alba: l'anima italiana. Lactalis: non si cambiano le regole in corsa

I soci di Collecchio



MILANO — È stata la giornata del disgelo sul caso *Parmalat* anche se i coltelli rimangono affilati. «Il fatto di avere un po' di tempo è uno dei presupposti positivi che abbiamo oggi» ha detto l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera. La banca, ha aggiunto il manager, sta lavorando per «un progetto industriale di lungo periodo» in cui l'impegno dell'azienda piemontese, anche finanziario, «è uno dei presupposti su cui stiamo lavorando: non è l'unico ma il più rilevante». Segnali di interesse sono arrivati anche dai Ferrero che avrebbero confermato «un interesse» per la società di Collecchio a tre condizioni: «Che sia di stampo italiano, che sia un progetto industriale e che sia a lungo termine» com'è trapelato dal quartier generale di Alba. Secondo la stampa francese Ferrero e Lactalis potrebbero anche allearsi per il controllo della Parmalat anche se un'ipotesi del genere presupporrebbe che da parte del gruppo della Nutella si proceda ad acquisti massicci per poter offrire qualcosa all'alleanza. Senza conta-

re che una holding non rispetterebbe la condizione dell'italianità dell'operazione. La sensazione è che in attesa della pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del decreto anti-scalata — che potrebbe arrivare oggi arricchito con la possibilità di presentare anche nuove liste in caso di slittamento dell'assemblea — qualcosa si stia muovendo: cosa è più difficile dirlo. Se n'è accorto anche il mercato dove il titolo di Collecchio è salito del 2,16% a 2,37 euro. Insomma, è evidente che la speculazione potrebbe tornare da un momento all'altro per scommettere sulla rimessa in discussione del futuro della Parmalat. Italiana o francese? C'è quanto basta per ritentare una corsa.

I francesi hanno parlato anche tramite il capolista Antonio Sala, deputy general manager del gruppo e presidente di Lactalis Italia. Tre i messaggi: «Vogliamo rimanere»; «siamo disponibili a condividere il nostro progetto con altri investitori» e il gruppo di Collecchio «non sarà all'interno di Lactalis». Indiscrezioni parlano anche di mosse legali da parte di

Lactalis per sollevare la questione a livello europeo e per fare pressioni sull'amministratore delegato Enrico Bondi che, in quanto capolista della controparte, non dovrebbe votare il rinvio dell'assemblea per un supposto conflitto di interessi. Materiale per legulei che però alla luce della riforma del diritto societario del 2008 non dovrebbe presentare grosse complessità: il voto sarebbe ammesso a patto che si manifesti il conflitto.

Comunque l'unica certezza per adesso è che nessuno sembra voler arretrare. In campo ci sarebbe anche la francese Bnp Paribas che, contrapponendosi a Société Générale e al Crédit Agricole che peraltro sul territorio parmense è presente con Cariparma, sarebbe pronta ad affiancare Intesa e i Ferrero con la Bnl.

In caso di mosse da parte del gruppo di Alba è probabile che si muoverebbe anche lo storico partner, Mediobanca, nel cui consiglio di amministrazione i Ferrero sono anche entrati in passato.

L'ipotesi ieri ha incassato anche la benedizione della

Marcegaglia. Una cordata italiana, a guida Ferrero, per Parmalat sarebbe vista «molto bene». La Marcegaglia, a margine di una conferenza stampa a Palazzo Chigi, ha detto che «nel rispetto delle regole auspichiamo che ci sia una soluzione italiana. Ferrero — ha concluso la leader degli industriali — è una grande impresa multinazionale, ha grande capacità e possibilità. Se ci fosse una soluzione italiana saremmo molto felici e pronti ad aiutare in questo senso». La stessa Marcegaglia nei giorni scorsi era stata molto critica nei confronti del decreto del governo che cambia le regole del mercato con un'operazione in corso.

È probabile che ieri ci siano stati contatti tra i soggetti in campo. Anche se sono in molti a vedere con difficoltà il concretizzarsi di una holding sul



modello di quanto avvenuto in Telecom Italia con Telco per far convivere l'anima italiana e quella spagnola. È più probabile che ad emergere sia solo uno dei due schieramenti.

Gli occhi a questo punto sono tutti su Collecchio: se oggi arriverà la pubblicazione è possibile che si assista già alla convocazione da parte del presidente Raffaele Picella del consiglio di amministrazione per rinviare l'assemblea. A quel punto sfruttando al massimo l'elastico offerto dal governo si potrebbe slittare dal 12-13-14 aprile fino alla fine di giugno.

Inoltre se saranno confermate le indiscrezioni potrebbe iniziare anche il lavoro sulle liste.

M. Sid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa

Indiscrezioni parlano anche di mosse legali da parte dei francesi per sollevare la questione a livello europeo

Il decreto

La mossa

Dopo che il gruppo francese Lactalis ha annunciato martedì di avere acquistato il 15,3% di Parmalat in mano ai tre fondi Skagen, Zenit e Mackenzie il governo è corso ai ripari e ha varato un decreto legge per difendere le imprese italiane dagli attacchi oltre-confine. Per il momento l'urgenza è rappresentata dal caso Parmalat e il consiglio dei ministri ha approvato un decreto che consente di spostare fino a giugno le assemblee societarie anche nel caso in cui siano già state convocate.

La pubblicazione

Manca la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale che dovrebbe arrivare oggi. Secondo indiscrezioni il governo avrebbe anche aggiunto la possibilità di convocare assemblee straordinarie e di presentare nuove liste anche qualora, come nel caso Parmalat, i termini siano stati già stati chiusi. Dopo la pubblicazione la società dovrebbe convocare un consiglio di amministrazione per prendere una decisione

Passa l'emendamento sulla responsabilità civile. L'Anm: il governo ci vuole intimidire. Sì al federalismo regionale

Giustizia, affondo contro i magistrati

ROMA—Le commissioni Giustizia e Politiche comunitarie della Camera hanno approvato l'emendamento sulla responsabilità civile dei pm che rischia di ampliare a dismisura le cause contro le sentenze della magistratura. L'Anm: il governo ci vuole intimidire. Intanto in Bicamerale approva il federalismo regionale con l'astensione del Pd.

SERVIZI DA PAGINA 20 A 23

Passa la norma anti-magistrati

l'Anm: "È una intimidazione"

Conflitto di attribuzione su Ruby, frenata alla Camera

Le novità



RESPONSABILITÀ CIVILE

Toghe colpevoli non più «per dolo o colpa grave», ma per «violazione manifesta del diritto»



RISCHIO APPIATTIMENTO

Per evitare una possibile accusa c'è il rischio che il giudice si appiattisca sulla giurisprudenza esistente



BOOM NEL BILANCIO

Il risarcimento è pagato dallo Stato e c'è il pericolo che il boom di richieste ne mandi in crisi il bilancio

Il Pdl si difende: col regime attuale solo 400 risarcimenti richiesti in oltre vent'anni
Nuova formula per definire i casi in cui sarà possibile far causa. Bongiorno: testo illogico

LIANA MILELLA

ROMA — «L'emendamento Ghe-Pini? È stato approvato». Sono le 18 quando il centrista Roberto Rao esce dalla commissione Giustizia di Montecitorio alzando le braccia in segno di resa. La maggioranza, col sostegno dei Radicali, ha votato la norma che Rao battezzata «Ghe-Pini», dai nomi di Gianluca Pini, leghista romagnolo, imprenditore nel settore alimentare e con studi all'istituto tecnico industriale, che ha firmato la nuova formula sulla responsabilità civile dei

magistrati, e Niccolò Ghedini, l'avvocato di Berlusconi, che il centrosinistra ritiene regista dell'operazione. Lo dice la democratica Donatella Ferranti, che ha scoperto la norma e la sua portata «devastante» e ha cercato in ogni modo di contrastarla o almeno contenerla. Ora dice: «L'emendamento è dettato solo dalla volontà di intimidire la magistratura su cui Ghedini ha avuto un ruolo attivo». Il capogruppo del Pdl in commissione Enrico Costa nega: «Ricostruzioni inconsistenti. Questa modifica contenuta nella legge Comunitaria è stata una sorpresa per tutti noi, non ne sapevamo nulla, Ghedini compreso. Comunque andiamo al sodo: lo sapevo quante richieste di risarcimento sono state presentate dall'88, anno della legge Vassalli, a oggi? Solo 400, di cui solo quattro riconosciute». La presidente della commissione Giustizia e responsabile Giustizia di Fli Giulia Bongiorno è durissima, forse come mai in passato: «Questa norma è il-

logica, ha solo un sapore punitivo e intimidatorio nei confronti dei magistrati. Una riforma serve, ce



ne siamo occupati qui in commissione, ma ormai dovremo fermarci. Per questa via ci si limita solo a dilatare la responsabilità, senza mettere paletti e limiti. Si scatenerà il caos». Fuori, il presidente dell'Anm Luca Palamara attacca: «È un intervento episodico, contingente, dettato dalla volontà di intimidire i magistrati». Ma Costa, che pure ha negato la possibilità di dare la diretta della seduta scatenando la collera di opposizione e stampa, apre a modifiche: «Vedremo in aula, c'è una nostra disponibilità a confrontarci e a migliorare la norma». Altrettanto fa Pini per conto della Lega.

C'è la guerra e la querelle su Romano. La giustizia pare insordina. E la maggioranza va avanti. Il relatore Maurizio Paniz ha ricevuto il mandato e da lunedì processo e prescrizione breve saranno in aula, per votarli in settimana e tentare l'ultimo sì al Senato ad aprile. Così a maggio Berlusconi si sarà scrollato di dosso il processo Mills. Sul conflitto per Ruby Fini ha rinviato la giunta per il regolamento a martedì, ma si è capito che non si opporrà al passaggio in aula, stimato per i primi giorni di aprile, in modo da avere il conflitto in Corte quando si apre il processo. La sua linea è chiara: il caso Ruby è «un unicum» e per tale va trattato, superando la prassi. L'ufficio di presidenza, dove la maggioranza non ha i numeri, non avrà l'ultima parola, che Fini terrà per sé. Ora, grazie a tre parole, ecco la nuova norma anti-giudici: invece che «per

dolo o colpa grave» si potrà invocare la responsabilità civile «in violazione manifesta del diritto». Nella legge Comunitaria, in aula da lunedì, il leghista Pini sintetizza una procedura d'infrazione della Ue contro una nostra legge troppo morbida in tema di risarcimenti.

A dire che si tratta «di un anticipo della riforma Alfano» è il sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Alberti Casellati. Che, in commissione, asseconda il parere positivo sulla norma. Per il Pd Jean Leonard Touadi «è una porcata», per il centrista Pierluigi Mantini «ormai si va di puttanata in puttanata». Pure il suo capo Casini va giù pesante e parla di «una strafurberia rispetto alla furberia del processo breve». Dilaga la collera. «È golpe» protesta l'Idv Federico Palomba, un ex toga. La Ferranti ricorda che «perfino l'avvocato generale dello Stato Caramazza, quando ha difeso l'Italia in Europa, non ha mai sollecitato la necessità di una nuova legge». Questa, comunque, creerà problemi al bilancio. Ne è certo Rao, che ne chiede conto a Tremonti, e il finiano Nino Lo Presti, componente proprio della commissione Bilancio, che invita a fare i conti e a «fulminare questa sciagurata proposta per cui nessun magistrato deciderà più serenamente una causa». È la preoccupazione della Pd Anna Rosso-mando: «Così la giurisprudenza si ferma. Per paura, ognuno si coprirà con una decisione già presa. Sarà la paralisi del diritto».

Il vero scoglio della crisi sarà la fase politica

Carlo Bastasin ► pagina 2

ANALISI

Ora la difficile fase politica della crisi

DIETRO L'ACCORDO

I costi sociali degli aggiustamenti di bilancio peseranno sui Paesi debitori e i costi elettorali sui Governi dei creditori

di Carlo Bastasin

Nel maggio 2010 la Grecia ha rischiato di fallire perché la cancelliera Merkel voleva contribuire al salvataggio solo in ultima istanza e possibilmente dopo il voto regionale in Vestfalia. Da allora ci sono voluti dieci mesi per preparare un "Grande Accordo" con cui chiudere la fase acuta della crisi nell'euro-area. Ma ancora ragioni di politica interna hanno rinviato l'intesa prevista per il Consiglio Ue di ieri e oggi. Helsinki, ostaggio dei populisti "Veri Finlandesi", non vuole aumentare i fondi per l'aiuto fino alle elezioni di aprile. Berlino è contenta che l'accordo slitti a dopo il voto in Baden-Wuerttemberg di domenica. Inoltre vuole modificare i termini degli esborsi futuri perché non coincidano con il voto federale del 2013. Una data che era stata scelta apposta dalla cancelliera per inasprire le possibilità di default dei paesi indebitati prima delle elezioni tedesche. C'è sempre un voto più cruciale degli altri in questa fattoria degli animali.

Nel frattempo ci sono stati il salvataggio in extremis della Grecia e poi dell'Irlanda e presto del Portogallo. Con il Consiglio Ue di ieri e di oggi si doveva chiudere una delicata fase in cui i paesi malati, per così dire, venivano curati per strada. Non c'era l'ospedale in cui ricoverarli. Per tenere in vita debitori che non avevano più accesso al mercato si era fatto ricorso a strumenti d'emergenza: gli acquisti di titoli da parte della Bce, i fondi della Commissione e poi quelli più ampi per la

stabilità finanziaria amministrati attraverso la Ue, la Bce e il Fondo monetario.

C'è voluto un anno per costruire una struttura più coerente. Un assetto che promette di prevenire nuovi squilibri attraverso maggiore coordinamento economico, più stretto controllo delle politiche fiscali e procedure sanzionatorie un poco meno aggirabili di prima. Un nuovo strumento di intervento in caso di crisi eviterà default disordinati e terrà viva la disciplina dei mercati sui debitori. Infine si spera che il terzo tentativo di stress test apra la fase della ricapitalizzazione delle banche. Il disegno dell'edificio ha senso, ma ciò non garantisce che sia solido se si dubita del cemento: la volontà politica.

Il primo problema è di diagnosi. Grecia e Irlanda sono lungo-degenti. Avranno bisogno per anni del sostegno finanziario. Il rientro dal debito avverrà se il tasso di interesse che pagheranno sarà inferiore al tasso nominale di crescita della loro economia. Le riforme che stanno facendo sono ammirevoli, possono alzare il livello della crescita, ma i tassi a cui si finanziano con i fondi di stabilità sono vicini al 6% (quelli di mercato sarebbero doppi), troppo per essere ottimisti su un'inversione di rotta del debito entro due anni, come previsto dalla troika (Ue-Bce-Fmi). Ci vorrebbero cinque anni di crescita zero del costo del lavoro nei paesi critici per recuperare la competitività che avevano nel '99. Fino ad allora la crescita sarà debole.

La logica economica e quella politica escludono il fallimento di un Paese dell'euro. Ma inserire una clausola di default a partire dal 2013 non ha tranquillizzato gli investitori. I mercati sbagliano spesso, ma non sono per questo meno influenti. E at-

tualmente non sono disponibili a riconoscere che il default abbia probabilità pari a zero. Una delle ragioni è che non conoscono i rischi nascosti nei bilanci bancari. Non sanno cioè la piena dimensione del debito privato che potrebbe diventare debito pubblico e viceversa. In Irlanda, in minor misura in Grecia e Spagna, e nella peggiore delle ipotesi anche in Francia e Germania. Anche in questo caso si tratta di processi che richiedono qualche anno. Le Landesbanken tedesche per esempio diventeranno tre solamente, ma gli interessi politici sono tali che Merkel dovrà andare con piedi di piombo per non lasciarci le penne. E non stupisce che a capo della Bce, e dei suoi nuovi poteri di vigilanza, spera di mettere un tedesco o alla peggio un lussemburghese. Le Cajas spagnole devono cancellare dal bilancio circa 60 miliardi di euro. Nessuna di queste banche ha accesso al mercato e per ricapitalizzarsi graveranno sui debiti pubblici. Le banche europee sono esposte per 150 miliardi col Portogallo. Se ne vendono i titoli di soppiatto che effetto avrà su Lisbona?

Il "Grande Accordo" rappresenta una tappa che solo un anno fa sembrava irraggiungibile. Ma non segna la fine della crisi, bensì l'inizio di un nuovo percorso in cui il termometro misurerà la febbre della politica più che della finanza. Gli incidenti saranno ancora possibili come dimostra la crisi in Portogallo. E sarà così, per anni, anche in altri paesi.

A cominciare dall'Italia a cui spetta uno dei più impegnativi aggiustamenti fiscali tra i 17 paesi.

Non condividere di più le responsabilità fiscali nella gestione della crisi, sta aprendo la fase politica della crisi. L'assenza di una trasparente corresponsabilità fiscale europea, non mette al riparo i governi, come si il-

ludono i neo nazionalisti. Al contrario: scarica i costi sociali degli aggiustamenti di bilancio interamente sui governi dei paesi debitori e i costi elettorali sui governi dei paesi creditori. Ovunque ci si giri, dalla finanza alla crisi in Libia, la gelosia dei poteri nazionali ha ormai tratti autodistruttivi.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco regionale e Libia, la lezione di due voti significativi

il PUNTO

di **Stefano Folli**

L'astensione del Pd aiuta la Lega, mentre la maggioranza su Tripoli vacilla

L'astensione del Pd nella commissione bicamerale sul federalismo fiscale, da un lato. Il voto risicato della Camera sulla mozione di maggioranza che autorizza e definisce le operazioni militari in Libia. Sono due passaggi parlamentari diversi, senza alcun nesso tra loro. Ma sono entrambi significativi di questa fase politica.

In commissione il partito di Bersani ha di fatto evitato al progetto federalista (relativo questa volta al fisco regionale) d'impantanarsi come capitò poche settimane fa alle norme sul fisco municipale. È una piccola svolta, figlia delle lunghe trattative condotte dal ministro Calderoli, da una parte, e dalle Regioni, guidate da Vasco Errani, dall'altra. Sul precedente provvedimento, nella stessa commissione bicamerale, il Pd si era pronunciato contro. Ora, sotto la pressione dei governi regionali «che devono chiudere i loro bilanci» (parole del ligure Burlando), ha mutato atteggiamento. Per cui ieri sera anche il presidente dell'Anci, Chiamparino, si definiva abbastanza soddisfatto.

In altre parole, il Pd si è inchinato alla logica economica e politica delle regioni, e più in generale degli enti locali. Errani e Chiamparino riflettono una porzione decisiva del potere territoriale di cui dispone il centrosinistra. La loro voce non poteva non essere ascoltata. Tanto più che Calderoli ha fatto concessioni e rimodulato alcuni capitoli della legge. Ecco quindi che il Pd si è astenuto, permettendo alla Lega di fare un passo di non poco conto verso la realizzazione del disegno federale. E pazienza se il «terzo polo» di Casini e Fini, potenziale alleato del centrosinistra in qualche futura combinazione, ha invece votato contro.

Non solo: proprio ieri sera il presidente della Camera ha accennato, sia pure senza

riferirsi alle misure fiscali, al rischio di una perdita progressiva della coesione nazionale. Un rischio che potrebbe persino esporre l'Italia a uno scenario di tipo belga: non la secessione, ma una profonda frattura del paese.

Cosa è dunque il federalismo? Un passo avanti verso la modernizzazione dell'Italia o un salto nel buio ricco d'incognite? Con il voto di ieri il Pd ha fatto un investimento virtuoso sul riassetto dello Stato, a costo di regalare alla Lega una vittoria politica immediata. Non poteva farne a meno, avendo considerato - come si è detto - la volontà degli enti territoriali. E a questo punto solo fra qualche tempo si capirà chi è stato più lungimirante tra Bersani e Casini. Per ora la Lega ringrazia.

Quanto alla Camera, si dimostra che la maggioranza deve stare molto attenta. La mozione sulla Libia, tema centrale della politica estera, ha superato il «quorum» per soli tre voti. Davvero pochi, segno che qualche tensione cova sotto la cenere. Le scelte di Berlusconi, come è accaduto nel caso di Saverio Romano, accontentano qualcuno e scontentano altri. Un gioco sul filo del rasoio che la dice lunga sull'intima fragilità di una coalizione in apparenza convinta dei suoi numeri.

Certo, qualche anno fa il problema non si sarebbe posto, perché la politica estera costituiva il terreno privilegiato per le convergenze «bipartisan». Ma erano, appunto, altri tempi. Ora tutto è cambiato. Forse anche perché non capita spesso che le stesse forze di maggioranza siano attraversate da dubbi e incoerenze, come è stato con la posizione leghista poi riassorbita da Berlusconi. Ma la Libia non è un problema che si esaurisce qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La 'ndrangheta al Nord Il leghista Castelli: precedenza alle aziende locali. Intesa tra Corte dei conti e pm per collaborare sulle inchieste

Gli industriali lombardi: via chi è vicino ai clan

Il leader Barcella e l'appello di Pignatone contro l'omertà. Chiuse le indagini su 161 affiliati

MILANO — «Le indagini consentono di ritenere che sussistono in capo alla generalità dei cittadini che vivono in questa porzione di territorio condizioni di assoggettamento e di omertà». Esiste «uno stato di sottomissione derivante dalla convinzione di essere esposti a un grave e ineludibile pericolo». Ne deriva «il rifiuto generalizzato di collaborare con la giustizia».

Siamo in Calabria? No, in Lombardia e le parole sono contenute in un'ordinanza della procura antimafia di Milano datata 20 aprile 2009. L'altro ieri, insomma e il territorio di cui si parla è l'area attorno all'aeroporto di Malpensa. Ecco la qui, dunque, la Lombardia «colonizzata dalle cosche» contro cui ieri sulle pagine del *Corriere* ha puntato il dito il procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone, e contro la quale il magistrato ha invitato a reagire.

La realtà non è mai di facile lettura in questi casi. Tanto per cominciare dagli uffici di Confindustria Lombardia fanno sapere che fino a oggi nessun associato si è rivolto a loro raccontando di avere ricevuto intimidazioni, ma l'organizzazione dal canto suo non respinge al mittente le parole di Pignatone. «In un momento così delicato per la sopravvivenza di molte aziende che escono stremate dalla crisi — afferma il presidente Alberto Barcella — la cultura della legalità è una delle condizioni affinché la competitività sia garantita. È inoltre fondamentale difendere la reputazione del territorio presso gli investitori internazionali. Le analisi internazionali evidenziano, specie nella scarsa sicurezza delle attività economiche, i fattori più limitanti per gli investimenti».

Barcella rivendica il fatto che le imprese in molte province lombarde hanno già sottoscritto protocolli con le prefet-

ture che hanno introdotto «patti» contro le infiltrazioni più severe rispetto alle norme nazionali. E quei patti hanno già portato all'allontanamento di circa 20 imprese dai cantieri oggetto dei maggiori appalti pubblici nella Regione.

Ma se un associato a Confindustria Lombardia dovesse risultare colluso con i clan cosa accadrebbe? «La linea — risponde Barcella — l'ha chiarita la presidente Marcegaglia: l'azienda verrebbe allontanata dall'associazione».

«Ma noi denunciavamo da almeno vent'anni le infiltrazioni mafiose»: così Roberto Castelli, leghista e componente del governo, replica a Pignatone. Castelli, che in passato è stato bersaglio di intimidazioni, ha le idee chiare sulle «buone pratiche» da adottare per difendere la Lombardia dall'attacco delle cosche: «Visto che siamo in emergenza e che quell'emergenza arriva da una ben precisa parte d'Italia si dia la precedenza alle aziende del Nord e si allontanino imprese provenienti dalla Calabria». Che abbiano amministratori pregiudicati o no? «Spesso si fa ricorso a prestanome — insiste l'esponente leghista —, dunque chiunque si scopra avere legami con ambienti malavitosi non deve ottenere lavoro».

Sul piano delle risposte immediate ieri il procuratore facente funzioni presso la Corte dei Conti della Lombardia, Paolo Evangelista ha annunciato una più stretta collaborazione tra il suo ufficio e la procura antimafia per uno scambio di informazioni. Sembra paradossale, ma fino a oggi in Italia non era mai successo. E proprio ieri la procura antimafia di Reggio Calabria ha comunicato di aver chiuso le indagini su 161 elementi affiliati alle cosche arrestati nel luglio scorso in Lombardia in collaborazione con i magistrati lombardi.

Claudio Del Frate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello del procuratore

Sul *Corriere della Sera* di ieri, la lettera-appello (sopra) di Giuseppe Pignatone, da tre anni procuratore di Reggio Calabria: «La 'ndrangheta — scrive — è riuscita a realizzare una vera e propria "colonizzazione" in ampie zone della Lombardia». «Un cono d'ombra — prosegue — ha impedito fin qui di cogliere la diffusione dell'omertà e del silenzio in tante province lombarde». Per concludere: «È necessaria la reazione della società civile»



La mappa delle cosche



Il bacio tra il capocosca Pino Neri e Rocco Coluccio a Pavia nel 2010

MALPENSA

Con l'operazione Bad Boys viene colpita una struttura attiva tra Legnano e lo scalo internazionale

MONZA E BRIANZA

Nel luglio 2010 smantellata un'organizzazione composta da 15 cellule dei clan. Tra i centri coinvolti, Seregno, Desio, Cormano e Cinisello

CORSICO

BUCCINASCO
Le inchieste Cerberus e Parco Sud rilevano l'esistenza di organizzazioni legate alla 'ndrangheta

PAVIA

Già cominciato il processo al direttore dell'Asl Antonio Chiriaco, affiliato alla 'ndrangheta e accusato di aver dirottato voti su alcuni candidati del Pdl

Sondrio

SONDRIO

Dal cantiere della Statale 38 vengono estromesse 9 società per sospette collusioni malavitose

BERGAMO

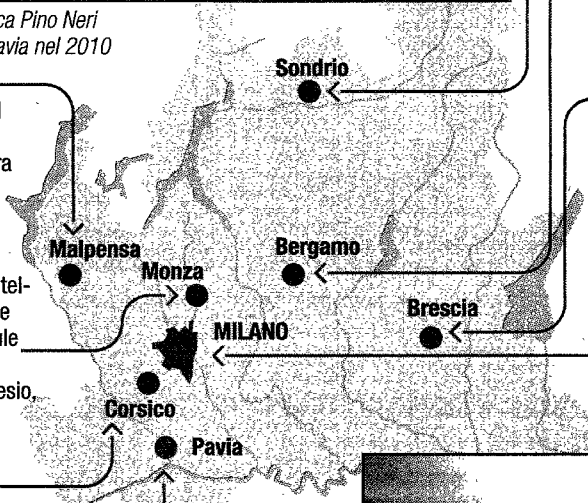
Allontanate 12 ditte dai cantieri Brebemi e Pedemontana per sospette collusioni malavitose

BRESCIA

Infiltrazioni di elementi malavitosi nella gestione di locali notturni e strutture turistiche sul Garda

MILANO

Rilevata la presenza delle cosche nel quartiere della Comasina, a Bruzzano e a Bresso



La riscossione del pizzo da un venditore ambulante di panini a Milano



CORRIERE DELLA SERA

INCHIESTA

Il pizzo della 'ndrangheta agli ambulanti di Milano

L'"affare dei paninari" lo chiama il Gip di Milano Giuseppe Gennari. È il nuovo business della 'ndrangheta nel capoluogo lombardo: il pizzo agli ambulanti. Secondo gli inquirenti la città è divisa in zone e controllata capillarmente per estorcere denaro anche a chi, in un chiosco, vende panini e birra.

Roberto Galullo ► pagina 19

Controllo del territorio. Il mercato diviso per zone: se un venditore si sposta, cambia anche il suo esattore

Le cosche calabresi sugli ambulanti

L'ultima frontiera della 'ndrangheta a Milano: il pizzo anche dai chioschi dei panini

NUOVI AFFARI

Secondo gli inquirenti i clan sono attivi intorno al business degli affitti dei negozi nelle stazioni della metro

di Roberto Galullo

L'affitto dei negozi che si trovano nelle stazioni della metropolitana di Milano è un pallino fisso della cosca Flachi, calabrese di origine ma ormai milanese.

Il 18 settembre 2009 gli investigatori intercettano una telefonata in cui un tale Max sta tornando dall'Atm dove «è andato a parlare con la persona da lui conosciuta che si occupa dell'affidamento in gestione delle strutture commerciali, presenti all'interno delle stazioni della metropolitana milanese e chiede un incontro con Flachi» ma Davide, figlio di don Pepè Flachi, risponde che per lui non è possibile ma gli manderà qualcuno di fiducia. Il giorno successivo un'altra telefonata con Flachi chiarirà «che non ci sono problemi e che quando andrà a parlare con la persona che si occupa della cosa, questa non gli dirà di no».

Il "controllo del territorio" è espressione che spaventa. A Scampia o a Isola di Capo Rizzuto è concepibile perché richiama alla memoria gli ordini dei boss di mafia che non si possono discutere e che condizionano la vita economica ma ancor prima quella sociale.

A Milano e in Lombardia no, anche se,

proprio ieri, il procuratore generale facente funzioni della Corte dei conti lombarda, Paolo Evangelista, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario ha messo in guardia sugli appetiti delle mafie in vista di Expo 2015.

La frase non è concepibile perché il tessuto, seppur debilitato dalle infiltrazioni della 'ndrangheta che ha messo all'angolo Cosa nostra e Casalesi e che ha inquinato con capitali sporchi l'economia e la società, è ancora sano. Eppure quella telefonata - agli atti della Direzione distrettuale antimafia di Milano e che svela parte degli affari della famiglia Flachi che, oltre a puntare ai subappalti dei lavori della metro, già che era sottoterra voleva piantarci tende e negozi - sembra dimostrare il contrario. Così come l'altro dialogo. Quello sul pizzo per gli ambulanti.

L'"affare dei paninari", lo chiama senza mezzi termini il Gip di Milano Giuseppe Gennari, che la scorsa settimana ha firmato l'ordinanza Redux Caposaldo che ha mandato all'aria il sodalizio criminale della famiglia Flachi. Un business nel quale Milano è spartita per quartieri. «Noi abbiamo la zona di Corso Como, quindi discoteche e serali... abbiamo circa sette, otto camion, abbiamo tutta Città Studi, zona Piazzale Lagosta fino a via Carlo Farini», spiega un portaordine a un ambulante che non aveva capito l'antifona. I chioschi che vendono birre e panini pagano il pizzo o si spostano. Ma se cambiano zona, cambiano anche esattore.

Con la movida le mafie entrano nella vita dei cittadini. La stessa cosa accade a Varese o nelle località intorno ai laghi dove

gli investimenti immobiliari sporchi continuano. Se il panino non è mafia-free non lo sono dunque neanche disco e pub. In quello che la Dda di Milano chiama «slancio confessorio», un uomo di una cosca calabrese dirà agli agenti sotto copertura che sono riusciti ad avvicinarlo: «Io ho un'agenzia di servizi di sicurezza e anche là è tutta una mafia... ve lo dico... noi abbiamo i nostri locali e curiamo i nostri locali... mettiamo i nostri uomini a lavorare perché devono lavorare... i locali stanno tranquilli perché ci siamo noi dietro... hai capito? Come per i locali così per i panini... come per i panini così per altre attività... capito? Perché ci sono anche altre attività!».

Le altre attività toccano la vita di tutti i giorni, mettono le mani nelle tasche dei lombardi: cittadini e imprese. Nell'inchiesta Reale 3 di gennaio della Dda di Reggio Calabria un indagato, con riferimento alla possibilità di ottenere un finanziamento, fa presente a un uomo della cosca Pelle di San Luca che avrebbe potuto metterlo in contatto con due direttori di altrettanti istituti di credito di rilevante importanza: «Lì a Milano ci sono due direttori generali di ...omissis... e ...omissis... l'altro che sono disposti a ... omissis... perfetto potete parlarli, però parliamo sempre di gente che ha una forza per certe cose che quando si presenta in banca sarà...».

Non è ancora controllo del territorio ma il fine ultimo è quello. Milano è solo un



anello, oltretutto periferico, delle cosche calabresi di terza generazione, interattive rispetto alla casa madre, spiega il sostituto procuratore nazionale antimafia Roberto Pennisi, «che mirano all'esercizio di un capillare controllo del territorio». Nelle province di Varese, Milano e Novara, «diverse decine di associati di 'ndrangheta, attraverso estorsioni, usura, riciclaggio, omicidi e ferimenti, detenzione illecita e porto di armi comuni da sparo, stupefacenti e rapine - dice Pennisi - sono riusciti a ottenere il controllo completo del territorio dell'area geografica, imponendo, fra l'altro, regole imprescindibili, quali il pagamento di quote sui ricavi di azioni delittuose, e conferendo agli associati facoltà di mutuo soccorso dirette ad assicurare, con qualunque mezzo, il sostentamento dei sodali anche in caso di detenzione. Tutto per conservare la gestione monopolistica non solo delle attività criminose, ma anche d'interi settori produttivi della zona». «Sono cose che spaventano perché toccano la quotidianità del vivere», chiosa Tiziana Vettor, Ordinario del diritto del lavoro alla Bicocca e "anima" del neonato Osservatorio sociale sulle mafie di Milano presentato all'Ortomercato, dove le cosche hanno dettato legge a lungo. Ormai è il passato remoto.

L'usura (ancora praticata) o il controllo del ciclo del cemento - dal movimento terra al trasporto degli inerti, dal personale al noleggio, dai servizi ai lavori edili - che ha arricchito e fatto riciclare alle famiglie di mafia i miliardi del traffico della droga è un déjà vu, un tormentone giudiziario che le inchieste continuano a portare alla luce. Le imprese prestano: ecco, semmai è quello il punto dolente, difficile da colpire, perché sempre più spesso la borghesia mafiosa dei professionisti collusi, con la politica locale che molte volte sa ma chiude un occhio, riesce a creare dal nulla società nuove e senza limiti di capitali.

Forse sarà anche per questo che Salvatore Lombardo, amministratore delegato di Pedemontana spa, figlio di un maresciallo dei Carabinieri, ha deciso di assumere una coppia di 007 che hanno dismesso la divisa delle Forze dell'ordine e girano tra i cantieri: 157 chilometri di strade che attraverseranno cinque province per rendere più mobile una regione intasata. Un'opera da 4 miliardi che dovrebbe essere completata tra quattro anni e che farà e fa gola alle mafie che s'infiltrano nei lavori pubblici senza guardare in faccia a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turismo. L'Italia riprende quota per l'estate, budget di 710 euro **Pag. 25**

Servizi. Crisi araba e recessione rilanciano le località nazionali nella stagione estiva

L'Italia riprende quota come meta turistica

Sale a 710 euro la spesa media In crescita le isole

Marika Gervasio
MILANO

Spenderanno di più per soggiorni più brevi e resteranno principalmente entro i confini nazionali, soprattutto in Sicilia e Sardegna che guadagnano terreno, tra le destinazioni preferite, rispetto all'anno scorso. Esce invece dalla classifica delle località straniere più scelte l'area nordafricana, solitamente ai primi posti tra le preferenze, penalizzata dai disordini che stanno interessando vari paesi della zona. Il trend per l'estate arriva dalla 20esima edizione di «Dove vanno in vacanza gli italiani 2011» realizzata da Trademark Italia su un sondaggio nazionale di Ipsos Observer dal quale emerge che quasi il 57,5% degli intervistati resterà in Italia, mentre il 32,8% andrà all'estero.

Isole al top

Tra le mete predilette spiccano Sardegna (+3% rispetto al 2010) e Sicilia (+2%) - uscite da due stagioni molto negative - e poi Veneto (+1,2%) e Liguria di Ponente (+1%) per la loro prossimità ai grandi serbatoi turistici del nord. Mentre decise flessioni si registrano per le grandi città d'arte (-12%), Calabria, Basilicata e località termali (-8%), Campania e Appennino (-7%). Flessioni, quelle che riguardano le regioni del sud, che potrebbero essere sovvertite dall'andamento negativo delle località straniere di mare del Mediterraneo (-15). La crisi nordafricana sta favoren-

do, intanto, destinazioni estere vicine all'Italia, in particolare Spagna (+21,7%), Grecia (+13,5) e Croazia (+5,9%); ma cresce anche l'interesse per le destinazioni extraeuropee, in particolare gli Stati Uniti (+8,1%).

Opportunità per il Sud

«Le flessioni di arrivi e presenze in Tunisia, Egitto, Marocco, Libia, Israele e Giordania - spiega Aureliano Bonini, presidente di Trademark Italia - non sono stimabili: gli intervistati non le hanno neppure citate come invece facevano gli anni scorsi». Basti pensare che, secondo le rilevazioni Trademark dell'anno scorso Mar Rosso e Tunisia erano al primo posto tra le preferenze per l'estero. «La destabilizzazione del Nord Africa e di parte del Medio Oriente - continua Bonini - ha già prodotto una contrazione dei viaggi verso quei paesi e in parallelo una consistente domanda vagante di tipologia balneare che cerca alternative nel Mediterraneo. La Spagna sembra la prima scelta, ma il milione circa di connazionali che sceglieva Mar Rosso, Tunisia e Marocco ora potrebbe optare anche per certi resort dell'Italia meridionale e delle isole». Un'opportunità per regioni come Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna, dunque, dove potrebbero essere dirottati i budget di spesa - 710 euro a persona contro i 670 del 2010 - delle famiglie.

Le strategie delle Regioni

«Ciò che sta accadendo in Nord Africa ovviamente non piace a nessuno - afferma Francesco Pacella, assessore al Turismo della provincia di Lecce -. Certo è che molti italiani che prima preferivano località balneari come Sharm El Sheik nel Mar Rosso adesso si riverseranno sulle spiagge delle regioni

del sud Italia come Puglia e Calabria perciò prevediamo un aumento di presenze di italiani per quest'estate, un trend che comunque è in crescita ormai da qualche anno. Quanto agli stranieri stiamo lavorando moltissimo per attirare turisti soprattutto da Francia, Germania e Nord Europa che sono i nostri bacini di riferimento e l'inaugurazione del primo volo diretto Ryanair tra Brindisi e Stoccolma ci aiuterà».

Anche la Calabria si sta preparando per essere più competitiva con l'obiettivo di superare i 27 milioni di presenze nel prossimo triennio, attraverso un Piano regionale di sviluppo turistico sostenibile che immetterà sul territorio regionale circa 200 milioni di euro e che punterà, tra l'altro, a migliorare i trasporti e la mobilità a partire dalle alleanze con le compagnie aeree, ma anche lo sviluppo dei porti per le navi da crociera.

Le stime dei tour operator

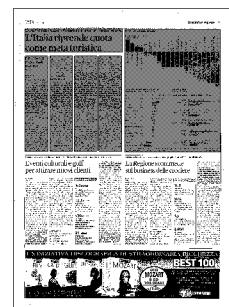
«In generale le nostre previsioni per la prossima estate sono positive - afferma Sergio Testi, direttore Tour operating del gruppo Alpitour - perché gli italiani non rinunciano alla vacanza. Cambierà il mix delle destinazioni: già in questi primi mesi di vendita assistiamo a una grande crescita di richieste per Spagna, Grecia e Italia, destinazioni alternative al Nord Africa. Il Mar Rosso, comunque, dopo due mesi di flessione a gennaio e febbraio, è partito bene e pensiamo che si riprenderà entro luglio e agosto».

Tendenza simile riscontrano da Eden Viaggi. «La flessione su Egitto e Tunisia c'è stata nei primi mesi dell'anno - fanno sapere dall'azienda -. Quel "buco" probabilmente lo porteremo fino alla fine della stagione. Ma le prenotazioni complessive registra-

no tuttora un segno positivo rispetto allo scorso anno e confidiamo sempre di chiudere con un aumento di fatturato a doppia cifra. I clienti rientrati di recente dalle vacanze in Egitto hanno lasciato commenti entusiastici sulle nostre pagine web. Il passaparola è in corso e il turismo è già ripartito».

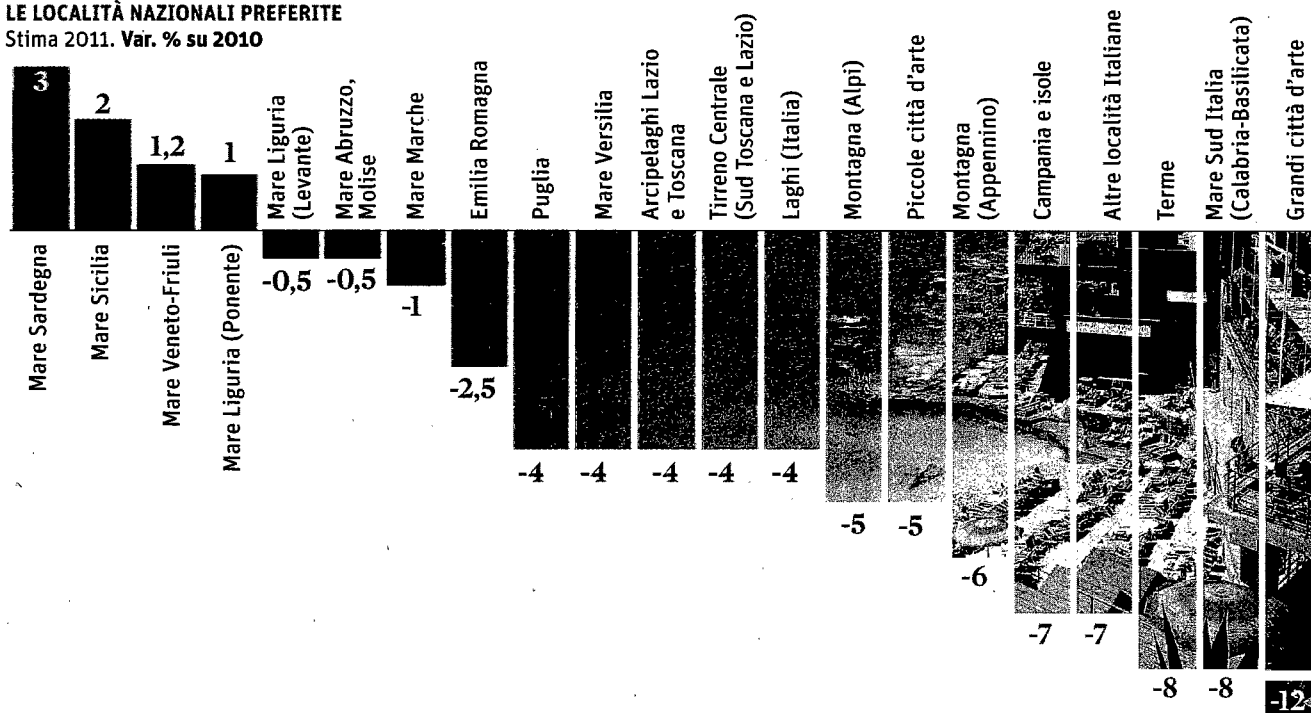
Come spiegano da Eden Viaggi, l'Egitto rappresenta la destinazione preferita dei turisti italiani: 1,2 milioni di passeggeri italiani annui, per 9 milioni di presenze, che decidono di andare all'estero. In ogni caso durante l'estate l'Italia rimane sempre la destinazione preferita dagli italiani, in particolar modo per le famiglie e «probabilmente quanto sta accadendo in Nord Africa farà aumentare questa preferenza. Noi siamo pronti: inaugureremo un nuovo Eden Village in Sardegna, nel Golfo di Orosei, che va ad aggiungersi a quelli già esistenti in Sicilia, Puglia, Basilicata, Calabria e nella stessa Sardegna e abbiamo appena pubblicato un nuovo catalogo dedicato alle destinazioni turistiche italiane alternative. La nostra linea di prodotto Margò propone un'Italia che va dal Salento a Pantelleria, passando per Carloforte e Ponzà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

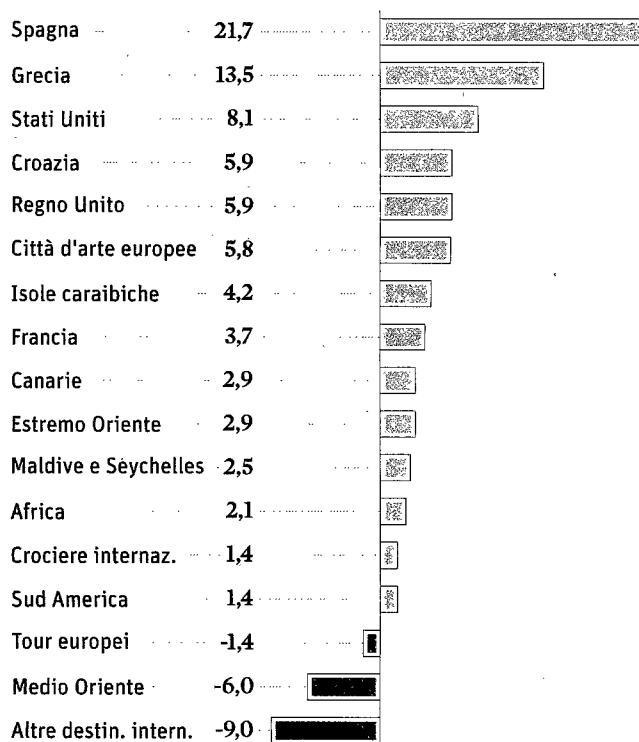


Estate 2011: chi sale e chi scende**LE LOCALITÀ NAZIONALI PREFERITE**

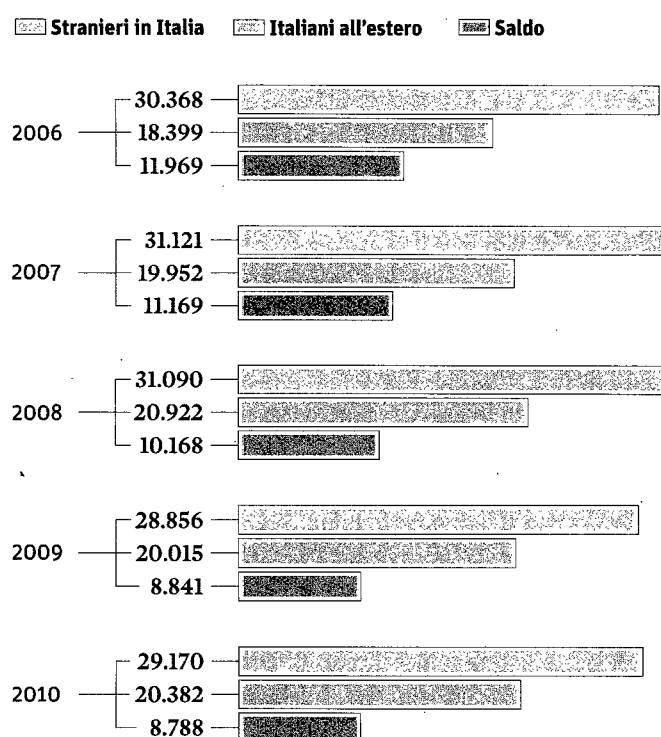
Stima 2011. Var. % su 2010

**LE DESTINAZIONI INTERNAZIONALI PIÙ GETTONATE**

Stima 2011. Variazione percentuale sul 2010*

**LA SPESA DEI TURISTI**

Valori in milioni di euro



(*) le tendenze 2011 relative a Tunisia, Egitto, Marocco, Libia, Israele e Giordania, località tradizionalmente gettonate degli italiani, non sono risultate stimabili perché gli intervistati non hanno espresso interesse a causa della crisi in corso

Fonte: Trademark Italia

Commercio. No a valutazioni di impatto

La corte Ue riduce i vincoli di apertura per i supermercati

COBOLLI GIGLI

Federdistribuzione plaude: un fatto positivo perché rinsalda il concetto di libertà d'impresa che noi da sempre affermiamo

Marika Gervasio
MILANO

«Uno Stato membro non può subordinare l'apertura di grandi esercizi commerciali a considerazioni economiche quali l'incidenza sul commercio al dettaglio preesistente o il livello d'insediamento dell'impresa sul mercato»: una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea contro la Spagna punta i riflettori sulla libertà d'impresa e di concorrenza a vantaggio delle catene della grande distribuzione di tutta Europa, Italia compresa. Secondo la sentenza, infatti, la normativa spagnola costituisce una restrizione alla libertà di stabilimento prevista dal Trattato comunitario.

«Un fatto positivo» la definisce Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione «perché rinsalda il concetto di libertà d'impresa che noi sempre affermiamo. Siamo infatti convinti che gli impianti normativi degli enti locali in materia urbanistica e di programmazione commerciale non debbano vincolare lo sviluppo del commercio con limiti quantitativi (numero di nuovi punti vendita, metri quadri complessivi di superfici), ma si debbano orientare solo a stabilire i termini qualitativi che devono essere osservati per i nuovi insediamenti, come la tutela dell'ambiente e il rispetto delle norme di sicurezza».

L'Italia ha peraltro già recepito a livello nazionale nel marzo del 2010 la direttiva Bolkestein finalizzata a garantire maggiore libertà e concorrenza nell'ambito dei servizi, comprendendo in quest'ambito anche la libertà di stabilimento degli esercizi commerciali.

«Tuttavia, come spesso accade nelle materie di stretta com-

petenza regionale e locale come è il commercio – continua Cobolli Gigli –, non tutte le regioni hanno a loro volta recepito la direttiva europea e chi lo ha fatto ha talvolta alterato lo spirito del provvedimento mantenendo quei vincoli quantitativi che invece dovrebbero essere smantellati. Il risultato è che, ancora una volta, su un aspetto così rilevante per le imprese del commercio ci troviamo di fronte a un'Italia a macchia di leopardo, una situazione che crea costi e inefficienze per aziende che operano in ambiti nazionali o ultraregionali come sono quelle della gdo. Ci auguriamo quindi che questa ulteriore affermazione di principio da parte della Corte di Giustizia europea possa servire per uniformare i comportamenti degli enti locali verso criteri di maggiore apertura dei mercati e libertà d'azione per le imprese».

La sentenza potrebbe innescare una reazione a catena da parte di aziende della gdo che rivendicano i propri diritti. E tutto questo a discapito dei piccoli esercizi che sarebbero ancora più esposti alla concorrenza di super e ipermercati. «Non è una bella notizia per noi – spiega Giuseppe Dell'Aquila, responsabile dell'area legislativa di Confesercenti –. La sentenza sul caso spagnolo inciderà fortemente sulle programmazioni di nuove aperture in Catalogna, la regione chiamata in causa, e potrebbe avere risvolti anche in Italia, dove alcune regioni mantengono ancora limitazioni alle inaugurazioni della gdo. Speravamo che tra le restrizioni alla libertà di stabilimento fossero previste delle tutele per i piccoli esercizi che ogni giorno manifestano l'esigenza di un intervento politico che permetta loro di restare "vivi". Auspichiamo che si possa trovare uno strumento per sostenere i piccoli. Forse si può raggiungere lo stesso obiettivo con sistemi meno drastici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

